



del popolo
la Voce

in più

storia

www.lavoce.hr

Anno 18 • n. 157

sabato, 26 novembre 2022

TUTANKHAMON CENT'ANNI DI MERAVIGLIA

È UNA DELLE SCOPERTE PIÙ ICONICHE DI TUTTA L'ARCHEOLOGIA: LA TOMBA PIENA DI TESORI DEL FARAONE BAMBINO DESTINATO A GLORIA IMPERITURA. ERA IL NOVEMBRE 1922 QUANDO LA TENACIA DELL'ARCHEOLOGO BRITANNICO HOWARD CARTER FU PREMIATA CON L'INATTESO RITROVAMENTO DELL'ULTIMA DIMORA DEL RE BAMBINO. DA ALLORA GLI STUDIOSI HANNO STUDIATO LA TOMBA REALE E IL SUO PROPRIETARIO, LA CUI EREDITÀ HA PERMESSO DI COMPRENDERE DIVERSI PARTICOLARI INTERESSANTI SULLA SOCIETÀ EGIZIANA DELL'EPOCA E SULLA VITA DEL GIOVANE SOVRANO EGIZIO

CONTRIBUTI

S'insedia il Governo Mussolini Inizia ufficialmente il Fascismo

Il 31 ottobre 1922 l'Italia liberale terminò la sua parabola storica: dopo la marcia su Roma, nasceva un esecutivo di unità nazionale che durerà vent'anni

2|3

PERSONAGGI

Padre Emanuele Ongaro un frate-eroe dimenticato

I nazisti bussarono alle porte del convento, dove aveva accolto alcuni concittadini, il 4 ottobre del 1943. Il piombo tedesco abbatté il francescano di Pisino

6|7

TASSELLI

Campagna dei quattro flagelli lo «sterminio» voluto da Mao

Il potere popolare di Pechino dichiarò guerra ai passeri, accusati di mangiare il raccolto dei contadini, e a seguire a zanzare, mosche e topi. Un disastro

8

Il buon senso del re

Vittorio Emanuele III ha reso ieri un grande servizio alla Nazione italiana (...). Col rifiutare la firma del decreto propostogli da un Gabinetto dimissionario, che, dopo essersi lasciato sorprendere da avvenimenti eccezionalmente gravi aveva spinto l'incomprensione dell'attuale situazione nazionale fino al punto di ritenere non soltanto possibile, ma opportuno e vantaggioso per lo Stato, di fronteggiarla con la soppressione di tutte le libertà statutarie. Egli ha stampato un'altra volta un'orma profonda nella storia della nuova Italia, pari a quella che nel maggio del 1915 lo rese benemerito della Patria, quando Egli interpretò con mano sicura gli inesorabili destini del nostro popolo. Oggi come allora, l'equilibrata sicurezza e il buon senso sereno, che sono tra le maggiori doti di Vittorio Emanuele III e rendono questo Sovrano particolarmente amato dal popolo, si sono imposti e si sono affermati, in contrapposto alle insane velleità di conflitti atroci ed hanno impedito lo scatenarsi di una guerra civile, attraverso la quale si sarebbero volute difendere posizioni politiche ormai superate. (...) Ha compreso che nessun conflitto può sorgere fra lo Stato e chi si prefigge di rafforzarlo, fra la Nazione e chi vuole difenderla, fra il popolo e chi aspira a rialzarne le sorti. Ed ha compreso che l'esperimento fascista è una necessità dell'attuale situazione politica. Pur attraversando la giovanile vivacità dei suoi atteggiamenti, il partito fascista non è una "manifestazione sediziosa", ma è soprattutto l'espressione di un potente bisogno di rinnovamento spirituale e politico che il nostro popolo sente dopo la sua guerra vittoriosa. Nel fascismo sono le umili masse dei lavoratori, che alla guerra dettero sì largo contributo di sacrifici e di sangue, sono le moltitudini dei combattenti di ogni classe sociale, sono le giovani generazioni studiose e fervide di promesse sono insomma le moltitudini deluse dei vecchi partiti, cui rimproverano un contenuto programmatico lontano dalle realtà fondamentali della vita collettiva che la guerra ha rimesso in evidenza. Il Re (...) ha sempre mostrato di comprendere perfettamente le necessità del momento e le aspirazioni del popolo. Comprendendo oggi l'assurdità del deprecato conflitto, risparmiando lo spargimento di sangue fraterno, egli ha seguito ancora una volta le tradizioni della dinastia (...).

[«Il Messaggero», a. XLIV, Roma 29 ottobre 1922, p. 1]



Mussolini a Roma



Il re riceve Mussolini e gli affida l'incarico di formare il Governo



Mussolini e i ministri fascisti seduti nei banchi del Governo alla Camera dei deputati



Fotografia della prima seduta del Consiglio dei ministri nel 1922 (sconosciuto, rivista «Il Carroccio», volume 16, p. 495)

Con il rifiuto di Vittorio Emanuele III di firmare lo stato d'assedio, che avrebbe consentito all'esercito di affrontare con le armi le camicie nere, quest'ultime divennero padrone della situazione. In quella situazione delicata, all'apice della crisi dello Stato liberale, il monarca volle evitare che il Paese sprofondasse nella guerra civile, preferendo la trattativa che sarebbe sfociata in un Governo di destra. I fatti precedenti avevano però dimostrato che ogniqualvolta era intervenuto l'esercito regolare i fascisti furono sbaragliati. Luigi Facta non fu ascoltato e si optò per quello che si presentò come un colpo di stato a favore dei fascisti voluto dal re.

Tra il 28 e il 31 ottobre 1922 gli squadristi, entrati progressivamente a Roma, senza incontrare alcuna resistenza, manifestarono immediatamente l'avversione nei confronti dell'opposizione, in primo luogo le organizzazioni di sinistra. I medesimi ebbero l'atteggiamento di un vincitore arrogante e sprezzante, infatti si scagliarono contro i giornali socialisti, come le redazioni di "Epoca", de "Il Paese" e "Il Comunista" nonché dell'ufficio dell'"Avanti", che furono dati alle fiamme, ma anche contro la sede della Federazione del Partito Socialista Italiano. Nel quartiere popolare di San Lorenzo si consumò uno scontro tra gli squadristi di Giuseppe Bottai e Gino Calza Bini ed elementi socialisti, che provocò sette morti e diciassette feriti. Atti ostili si verificarono anche in altre zone della città, come nelle vie Prenestina, Nomentana, Trionfale e a Borgo Pio. Il 31 ottobre a mezzogiorno una massa di circa 50 mila camicie nere sfilarono nel centro di Roma, da Piazza del Popolo a Piazza Venezia, da Via IV Novembre a Piazza del Quirinale e lungo la Via Nazionale raggiunsero la stazione Termini. A quel punto gli squadristi non avevano l'obiettivo di combattere lo Stato bensì gli antifascisti e le dinamiche furono le stesse di quelle consolidate precedentemente: olio

di ricino, distruzione delle abitazioni degli avversari, incendi delle sedi dei partiti e dei giornali antagonisti. L'azione dei fascisti è rivolta contro tutti i potenziali nemici, Roma fu una delle poche città in cui l'opposizione non cedette il passo senza combattere e in pochi giorni si contarono ventidue vittime.

La partenza per Roma... su invito

"Mio caro Comandante, le ultime notizie coronano il nostro trionfo - scrisse Mussolini a Gabriele d'Annunzio la sera del 28 ottobre - L'Italia da domani avrà un Governo. Saremo abbastanza discreti e intelligenti per non abusare della nostra vittoria. Sono sicuro che voi la saluterete come la migliore consacrazione della rinata giovinezza italiana" ("Opera omnia di Benito Mussolini", a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XVIII, Firenze 1956, p. 492). Il capo del fascismo, rimasto saldo a Milano da dove seguiva con attenzione l'evoluzione degli eventi, non era intenzionato a esporsi, muovendosi magari negli ambienti romani con la finalità di ottenere il mandato. Il direttore del "Corriere della Sera", Luigi Albertini, in una conversazione avuta con il giornalista Nicola D'Atri, intercettata e trascritta il 29 ottobre 1922 verso mezzogiorno, non ebbe alcuna esitazione a sostenere che "Mussolini è deciso a venire se gli danno l'incarico. Se il Re lo chiama per consultarlo, non si muove". Ma a seguito del telegramma del re con il quale invitava Mussolini a formare il nuovo Governo (il generale Arturo Cittadini gli aveva scritto: "Sua Maestà il Re mi incarica di pregarla di recarsi a Roma desiderando di conferire con lei"), la sera del 29 ottobre il capo del fascismo prese il treno a Milano che l'indomani lo avrebbe portato a Roma (rifiutò però si organizzasse un treno speciale, "Principiamo subito a fare economia!", avrebbe detto). Dalla cronaca de "La Stampa" di Torino leggiamo: "Lon. Mussolini è partito per Roma alle ore 20.30. Il 'Comando militare' fascista' si

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

IL FASCISMO È UFFICIALMENTE INCOMINCIATO

recò ad accompagnarlo alla stazione. Malgrado la pioggia - che in tutta la giornata non ha cessato un momento - coi fascisti e la musica dei bersaglieri, una folla spettacolare si è portata alla stazione centrale. Alla partenza del leader fascista si è avuta una imponente dimostrazione". A Mussolini fu aperta la porta di Roma e gli fu affidata la guida dello Stato. Il 30 ottobre, dopo essere uscito dall'albergo Savoia, prima di mezzogiorno oltrepassò la soglia del Quirinale. Quello stesso giorno i quadrumviri del fascismo e futuri gerarchi del regime (Michele Bianchi, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi e Italo Balbo) sfilarono nella capitale del Regno. Il 28 ottobre i medesimi dichiararono che "la sola soluzione politica accettabile è un ministero Mussolini" e in caso non si fosse giunti ad un accordo per qualsivoglia difficoltà, "si procederà nelle operazioni militari necessarie per il raggiungimento della vittoria". Il loro terzo punto era chiaro, ovvero "Quale che sia la forma e il metodo della soluzione vittoriosa, la Milizia Fascista dovrà attraversare Roma". Il duce agì rapidamente, lunedì 30 ottobre, alle ore 11.15 il re lo ricevette e lo incaricò di formare il governo, in serata (ore 19.00) Mussolini presentò al sovrano la lista dei ministri, le cui consultazioni furono celeri, infatti gli interessati furono informati e convocati telegraficamente, la mattina successiva, invece, avrebbe prestato giuramento. Mussolini si muoveva secondo uno schema molto chiaro, che espose palesemente in occasione dell'intervista concessa (verso le tre e mezza del mattino del 30 ottobre 1922) a "La Stampa", allorché si trovava nello scompartimento del treno che lo stava conducendo nell'Urbe. Al giornalista Luigi Ambrosini evidenziò: "Io vado a Roma per assumere il potere. Conto di fare il ministero nelle prime ventiquattro ore", aggiungendo: "Intendo dare all'Italia un governo. Non so se, parlamentariamente, esso sarà

un governo di maggioranza o di minoranza. So che sarà un governo accetto al paese; e questo solo importa. Credo che anche al re questa lista debba piacere". E alla domanda relativa alle possibili difficoltà che il suo Gabinetto avrebbe incontrato, Mussolini sostenne decisamente di non preoccuparsi, perché "Io so di avere nel paese trecentomila uomini, organizzati, fedeli ai miei ordini. Conto su questa volontà nazionale. Ad ogni modo, o farò un ministero come ho progettato, o farò un ministero puramente fascista. C'è poco da scegliere".

Nella nuova compagine coinvolse i nazionalisti, i popolari cattolici e i democratici sociali, vi fu una proposta anche ai socialisti unitari ma non fu possibile raggiungere un accordo. Il medesimo giorno il Quadrumvirato estese il secondo proclama, rivolto ai fascisti dell'intero Paese: "Il nostro movimento è stato coronato dalla vittoria. Il duce del nostro esercito ha assunto i poteri politici dello Stato per l'Interno e per gli Esteri. Il nuovo Governo, mentre consacra il nostro trionfo nel nome di coloro che ne furono gli artefici per terra e per mare, raccoglie, a scopo di pacificazione nazionale, uomini anche di altre parti perché devoti alla causa della nazione. Il fascismo italiano è troppo intelligente per desiderare di stravincere" ("Opera omnia di Benito Mussolini", vol. XVIII, cit., p. 474).

All'opera: lavoro, economia, pace

Qual era il programma di Mussolini e come intendeva agire? Prima di recarsi a Roma, Giuseppe Bevilacqua de "La Stampa" fu ricevuto nel suo ufficio milanese e rilasciò un'intervista, pubblicata in prima pagina il giorno successivo. Commentando la sua chiamata a Roma affermò: "Oggi il Re ha dimostrato di avere compreso la nazione. I legami che burocrazia e tradizioni avevano teso sono stati rotti dalla volontà del fascismo, sicuro interprete della volontà nazionale. Oggi uno Stato c'è ed uno Stato sarà od io mi spezzo. È il

IL GOVERNO

La lista dei nuovi ministri:

Presidenza, Interni e interim degli Esteri:

Benito Mussolini (Partito Fascista)

Guerra: generale **Armando Diaz**

Marina: ammiraglio **Paolo Thaon di Revel**

Colonie: **Luigi Federzoni** (Nazionalisti)

Giustizia: **Aldo Oviglio** (Partito Fascista)

Tesoro: **Vincenzo Tangorra**

(Partito Popolare)

Finanze: **Alberto De Stefani**

(Partito Fascista)

Istruzione pubblica: **Giovanni Gentile**

(Liberali di Destra)

Lavoro e Previdenza sociale: **Stefano**

Cavazzoni (Partito Popolare)

Agricoltura: **Giuseppe De Capitani**

d'Arzago (Liberali di Destra)

Industria e Commercio: **Teofilo Rossi**

Lavori pubblici: **Gabriele Carnazza**

(Democrazia sociale)

Poste e Telegrafi:

Giovanni Antonio Colonna Di Cesarò

(Democrazia sociale)

Terre liberate: **Giovanni Giuriati**

(Partito Fascista)

Sottosegretari di Stato:

Presidenza del Consiglio dei ministri:

Giacomo Acerbo (Partito Fascista)

Interni: **Aldo Finzi** (Partito Fascista)

Affari esteri: **Ernesto Vassallo**

(Partito Popolare)

Guerra: **Carlo Bonardi** (Democrazia sociale)

Marina: **Costanzo Ciano** (Partito Fascista)

Tesoro: **Alfredo Rocco** (Nazionalisti)

Assistenza militare e Pensioni di guerra:

Cesare Maria De Vecchi (Partito Fascista)

Finanze: **Pietro Lissia**

Colonie: **Giovanni Marchi** (Liberali di Destra)

Terre liberate: **Umberto Merlin**

(Partito Popolare)

Giustizia e Affari di culto: **Fulvio Milani**

(Partito Popolare)

Istruzione pubblica: **Dario Lupi**

(Partito Fascista)

Antichità e Belle Arti: **Luigi Siciliani**

(Nazionalisti)

Agricoltura: **Ottavio Corgini**

(Partito Fascista)

Lavori pubblici: **Alessandro Sardi**

(Partito Fascista)

Poste e Telegrafi: **Michele Terzaghi**

(Partito Fascista), sostituito da

Giuseppe Caradonna (Partito Fascista)

Industria e Commercio: **Giovanni Gronchi**

(Partito Popolare)

Lavoro e Previdenza sociale: **Silvio Gay**

(Partito Fascista)

La traiettoria della crisi

La Sfinge della crisi affaccia da stasera il suo enigmatico profilo sull'orizzonte politico. Nulla, per ora, di confortante. Le dimissioni, del resto inevitabili, del Ministero Facta, hanno gettato di colpo la situazione di fronte a un brutale dilemma: o un Ministero Giolitti, ovvero una soluzione extra-parlamentare Salandra. I fascisti si spingono fino ad una combinazione Mussolini, ma per adesso non è il caso di parlarne.

La traiettoria che la crisi è destinata a seguire è questa: il Presidente del Consiglio, l'on. Facta, ha presentato stasera al Re le dimissioni del Gabinetto. Il Re, secondo la formula consueta, si è riservato di deliberare. Domani cominceranno al Quirinale le consultazioni della Corona, che proseguiranno verosimilmente nella giornata di domenica, dovendo partecipare anche l'on. Giolitti, atteso a Roma al più tardi per dopo domani. Probabilmente, entro domenica il Re farà nota la propria decisione, chiamando al Quirinale il personaggio destinato a ricevere l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Si può, senza essere indovini, prevedere che le designazioni pressoché unanimi delle personalità politiche consultate dal Re, cadranno sull'on. Giolitti. Alla Camera, esclusi gli elementi di Destra, che si mantengono molto riservati, negli altri

gruppi costituzionali collaborazionisti si fa un solo nome: quello di Giolitti; tanto che oggi alcuni deputati giungevano persino a proporre che, se difficoltà risorgessero, i rappresentanti dei gruppi favorevoli alla combinazione Giolitti si recassero dal designato per indurlo nell'interesse del Paese per superare ogni difficoltà esistente. (...) Non vi ha dubbio, ad ogni modo, che l'on. Giolitti sarà indicato al Sovrano come il capo della nuova combinazione ministeriale. L'ipotesi del reincarico all'on. Facta viene generalmente esclusa. Del resto, l'ex-Presidente dimissionario allontanerebbe da sé l'amaro calice. Esiste quindi una sola soluzione parlamentare della crisi: la soluzione Giolitti. Ma di fronte ad essa viene a prendere posa una ben diversa concezione della situazione, concezione che è lo sviluppo delle teorie precedentemente sostenute dai giornali fascisti. Tali teorie sono note. La Camera attuale non rappresenta più la volontà del Paese, perciò qualunque manifestazione del pensiero dell'Assemblea è destituita di ogni valore. La volontà del Paese, sino a che nuove elezioni generali non siano avvenute, non può essere espressa che dal popolo. Ora i fascisti, che hanno trascinato i nazionalisti nella loro orbita, sostengono in rapporto alla crisi

che la Corona, e gli stessi personaggi dalla Corona consultati, devono entrare in uno speciale ordine di idee; devono, cioè, riconoscere non essere questa una crisi come tutte le altre.

La crisi del Ministero Facta — affermano gli elementi parlamentari ricordati — fu provocata dal fascismo a prescindere dalle solite considerazioni parlamentari, perciò la crisi non deve essere risolta sul terreno parlamentare, bensì sul "terreno nazionale". Inutile aggiungere che per i fascisti, per i nazionalisti, nonché per i liberali di Destra, la Camera non vuol dire oggi la Nazione. Il "terreno nazionale" su cui la crisi si dovrebbe risolvere consiste nelle manifestazioni della folla, nelle adunate di camicie nere e di maglie azzurre, ecc. Insomma, si vorrebbe dai fautori di questa tesi che la Corona tenesse conto del solo fatto che la Camera non è più il Paese, che la crisi fu provocata dal fascismo e che perciò al leader dei fascisti on. Mussolini, compete l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Questa la tesi principale dei fascisti: i quali, come subordinata, acconsentirebbero ad una combinazione Salandra-Mussolini. Orbene, se tutto si limitasse a prospettare astrattamente tale tesi, la cosa non presenterebbe forse gravi inconvenienti: la Corona che difficilmente abbandonerà la tradizione costituzionale rispetto alla valutazione della volontà del Parlamento, può trascurare la nuovissima tesi dei fascisti e dei nazionalisti. Ma i sostenitori di questa tesi avvertono che

se essa non sarà accolta, il rifiuto ad ammetterla vorrà dire un urto di forze, il che, in parole povere, vuole significare mobilitazione fascista e nazionalista, e discesa in piazza delle camicie nere e delle maglie azzurre, occupazione degli uffici statali, in una parola imposizione della supposta volontà del popolo ai poteri dello Stato.

Un piccolo saggio del sistema si ebbe oggi a Pisa, ove le autorità civili dovettero cedere i poteri all'autorità militare. Siamo insomma nel pieno sviluppo della frase pronunciata da Mussolini a Napoli: "o ci daranno il Governo o ce lo prenderemo". Stasera, sintomo della situazione, il Giornale d'Italia, che sino a ieri sera si era sempre manifestato favorevole ad un ministero forte presieduto dall'on. Giolitti, afferma in una edizione speciale pubblicata a tardissima sera, che la supposta combinazione Giolitti-Orlando può ritenersi come tramontato e che si può uscire dalla crisi solamente con una di queste due soluzioni: o un ministero Salandra e fascisti, od un ministero Mussolini.

Senza dare troppa importanza o valore organico a tali affermazioni, è indubbio che la situazione si fa particolarmente grave. È necessario soprattutto non perdere un minuto e risolvere rapidamente la crisi in senso razionale, senza esitazioni e senza paura, per dare all'Italia il Governo che sarà conseguenza della crisi. Se ciò non avverrà, si andrà incontro a gravi complicazioni.

[«La Stampa», a. LVI, Torino 28 ottobre 1922, p. 1]

Decisione suprema

L'azione violenta delle forze nazionali, per liberare l'Italia dal malgoverno socialdemocratico, che doveva e poteva essere scongiurata, è cominciata. La soluzione pacifica, che fino a ieri aveva ancora le condizioni obbiettive della propria realizzazione, è diventata oggi impossibile per l'incomprensione assoluta dei maggiori esponenti della casta politica dominante, i quali alla richiesta di un governo nazionale, voluto da tutte le forze vive del paese, opponevano, come concessione estrema, il loro tradizionale concetto di un governo di "combinazione". Nondimeno si è ancora in tempo per impedire un urto fratricida. Quella soluzione nazionale, che non si è potuta raggiungere nelle trattative dirette degli uomini politici delle varie parti, abbiamo fiducia che possa ottenersi nelle nuove trattative che avranno luogo oggi sotto l'egida del Sovrano. È questa un'ora di decisioni supreme per tutti. Ma noi confidiamo soprattutto nella decisione del Sovrano, il cui istinto italiano non può fallire. Dal proclama di Moncalieri alla riconferma del Ministero Salandra nella vigilia dell'intervento del 1915, le decisioni storiche, che i nostri Re, hanno dovuto prendere, sono state sempre conforme al sentimento e all'interesse della Nazione. L'intervento del Re è stato sempre provvidenziale nella storia d'Italia.

Chi oserà oggi consigliare al Re una decisione contraria al sentimento nazionale? Chi avrà oggi il coraggio di sostenere che l'armi dell'esercito italiano siano rivolte contro i reduci della guerra vittoriosa, per il solo fatto che la volontà nazionale, che essi propugnano, sia espressa nelle forme non parlamentari?

L'Italia della vittoria domanda oggi un governo nazionale, ed è decisa ad ottenerlo ad ogni costo. La resistenza dei politicanti a questa decisa volontà italiana non sono più giustificate da nessun motivo ideale e da nessun interesse confessabile. Nessuno più osa difendere la necessità di un indirizzo di governo, che non sia decisamente nazionale. La necessità di un governo nazionale non è più contestata da alcuno. Soltanto si rimprovera alle forze nazionali il proposito di volerlo imporre con qualsiasi mezzo. Si fa cioè una questione di pura legalità formale e intorno a questa i più malvagi vorrebbero che gli italiani venissero a sanguinoso conflitto. Ma se anche si trattasse di vera legalità, la responsabilità della sua violazione non dovrebbe prima che ad altri risalire a coloro che criminosamente vogliono resistere alla volontà nazionale?

Chi oggi deve dare il proprio consiglio alla Corona metta sopra un piatto della bilancia questi scrupoli di dubbia legalità e sull'altro la tremenda tragedia, in cui l'Italia andrebbe incontro, se si volesse ancora contrastare alla volontà nazionale, e poi parli.

[«L'Idea nazionale», a. XII, Roma 29 ottobre 1922, p. 1]

La situazione è questa

La situazione è questa: gran parte dell'Italia Settentrionale è in pieno potere dei fascisti. Tutta l'Italia Centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio, è tutta occupata dalle "Camicie nere". Dove non sono state prese d'assalto le questure e le prefetture, i fascisti hanno occupato stazioni e poste, cioè i gangli nervosi della vita della Nazione. La autorità politica — un poco sorpresa e molto sgomenta — non è stata capace di fronteggiare il movimento, perché un movimento di questo genere, non si contiene e meno ancora si schiaccia. La vittoria si delinea già vastissima, tra il consenso quasi unanime della Nazione. Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare a una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il Governo dev'essere nettamente fascista.

Il Fascismo non abuserà della sua vittoria, ma intende che non venga diminuita. Ciò sia ben chiaro a tutti. Niente deve turbare la bellezza e la foga del nostro gesto. I fascisti sono stati e sono meravigliosi. Il loro sacrificio è grande e dev'essere coronato da una pura vittoria. Ogni altra soluzione è da respingersi. Comprendano gli uomini di Roma, che è ora di finirli coi vieti formalismi mille volte e in occasioni meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo momento la soluzione della crisi può ottenersi rimanendo ancora nell'ambito della più ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi. L'incoscienza di certi politici di Roma, oscilla tra il grottesco e la fatalità. Si decidano! Il Fascismo vuole il potere e lo avrà!

Mussolini
[«Il Popolo d'Italia», a. IX, Milano 29 ottobre 1922, p. 1]

primo esempio, non solo italiano, ma europeo, di una rivoluzione senza rivolta. Guardiamo con orgoglio all'opera nostra".

L'intervistatore obbietto fosse stato spazzato via l'equivoco del conservatorismo italiano e Mussolini rispose: "Esso rappresentava un equivoco ad un compromesso contro l'Italia nella sua coscienza di nazione. Doveva essere eliminato!". Vi era inoltre la politica estera e la questione dalmata, ancora accesa malgrado la firma del Trattato di Rapallo nel novembre del 1920 e il duce evidenziò: "La politica estera italiana sarà finalmente una politica di dignità, senza tentennamenti e senza minacce. L'ambasciatore inglese a Roma ha già chiesto di vedermi. Chi ciancia di pericolo dalmata è un sobilizzatore. La questione dalmata è già risolta in atto. Anche colla stessa Jugoslavia nessuno sgombro è stato pattuito. Quello che importa in questo momento è dire chiaro e forte che oggi in Italia c'è uno Stato e lo faremo rispettare: colle leggi se è possibile, e se occorre colle mitragliatrici". "Se occorre...", aggiunse Bevilacqua, "Naturalmente. Se occorre, e se lo Stato lo esige. Da oggi gli italiani devono sapere che si incomincia ad operare. Da oggi incominciamo a realizzare il nostro programma che comprende: lavoro, economia e pace. Gli urti devono cessare. Confidiamo di poter fare ed abbiamo ottimo affidamenti al riguardo anche all'estero".

Lo stesso giorno in cui divenne presidente del Consiglio, Mussolini si premurò di contattare i capi dei governi europei. Al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri francese, Raymond Poincaré, e al Primo ministro britannico, Andrew Bonar Law, si rivolse con il seguente messaggio: "Invitato dal mio Sovrano ad assumere la responsabilità del Governo quale Rappresentante delle idealità italiane di Vittorio Veneto, tengo a far subito pervenire il mio cordiale saluto ai Capi dei Governi delle Nazioni la cui amicizia è stata consacrata dal sangue sparso in comune per il raggiungimento della

Vittoria. Confido che nell'adempire il compito affidatomi di procedere alla tutela dei supremi interessi nazionali, che si conciliano con gli interessi della pace e della civiltà nel mondo, sia assicurata all'Italia, come è mio vivo desiderio, quell'amichevole solidarietà delle Nazioni Alleate che ritengo indispensabile per l'efficacia della loro azione politica".

Una «vera e propria rivoluzione»

In quel frangente telegrafò anche al ministro degli Esteri inglese, George Nathaniel Curzon of Kedleston. "Assumendo le funzioni di Ministro degli Esteri mi affretto ad inviare subito a V. E. i miei più cordiali saluti, confidando nella Sua amichevole collaborazione nei problemi che interessano i due Paesi legati da vincoli di tradizionale amicizia". E oltreoceano inviò una nota al segretario di Stato degli Stati Uniti d'America, Charles Evans Hughes: "Nell'assumere il Governo per incarico di S. M. il Re, rivolgo a V. E. il più cordiale saluto, facendo sicuro affidamento sull'amichevole collaborazione economica e spirituale dei nostri due Paesi. Ciò mi è tanto più gradito per il fatto che il popolo guarda alla nobile Nazione Americana con piena fiducia che essa saprà comprendere e valutare gli sforzi compiuti dalla Nazione Italiana pel conseguimento della vittoria comune" ("I Documenti Diplomatici Italiani", settima serie, vol. I, Roma 1953, pp. 3-4). "L'Idea nazionale", l'organo del Partito nazionalista italiano, tra i cui fondatori ricordiamo Francesco Coppola, Enrico Corradini, Luigi Federzoni ed altri, salutò con toni esaltanti gli eventi di quel torno di tempo. Nell'edizione straordinaria del 31 ottobre 1922 si legge che "Mussolini chiama al governo gli artefici della Vittoria". Per il giornale si trattava di una "rivoluzione nazionale", che "si è compiuta e si compie nel nome dell'Italia e del Re. Se questo è stato possibile, è stato genericamente per virtù della

Monarchia, alla quale nulla che sia nazionale trova la sua naturale e necessaria espressione; specificamente per merito del Re che nella atavica coscienza della storia d'Italia, ha immediatamente riconosciuto la via maestra, fuori del groviglio pseudo-costituzionale in cui la decrepita oligarchia parlamentaristica si illudeva di tenerlo prigioniero". E aggiunge fosse stata attuata una "Vera e propria rivoluzione" che, avvertiva il foglio, non era "contro un regime ma contro uno spirito, una mentalità, una morale politica: contro lo spirito, la mentalità, la morale politica della democrazia parlamentaristica".

Emilio Gentile, uno dei massimi storici del fascismo, evidenzia che il successo della marcia su Roma "non consisteva soltanto nell'incarico conferito a Mussolini, ma fu soprattutto il consolidamento e l'estensione del dominio del partito fascista, detentore della forza illegale che aveva consentito al suo duce di pretendere e ottenere dal re quel che nessuno, fino alla mattina del 29 ottobre, aveva immaginato né pensato di concedergli: l'ascesa del fascismo al potere non fu il risultato di un compromesso, ma di una resa dello Stato liberale al ricatto insurrezionale di un partito armato, che in cambio non concesse altro che generiche e ambigue promesse di restaurare la legalità costituzionale" ("E fu simile regime. Il fascismo e la marcia su Roma", Roma-Bari 2012, p. 218). "L'Idea nazionale" nell'edizione surricordata rimarcò che "l'Italia saluta Mussolini il realizzatore della rivoluzione nazionale, dalla quale ella aspetta con la definitiva disfatta di tutte le forze sovvertitrici e demagogiche la propria salvezza e la propria risorgente grandezza".

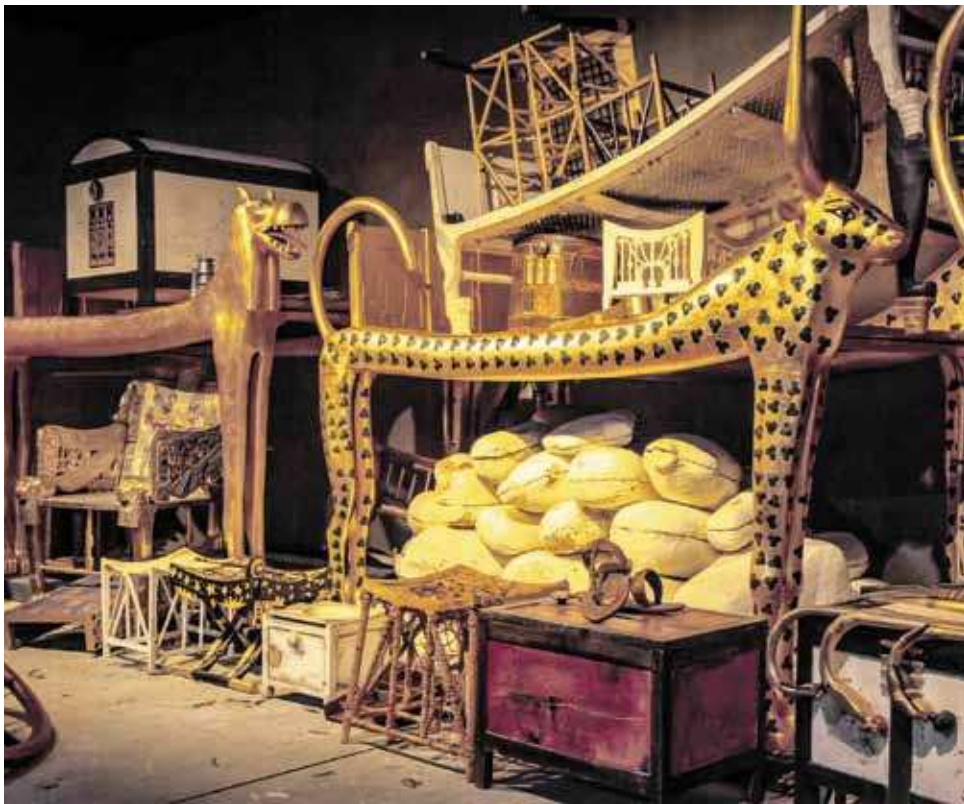
Il primo discorso presidenziale alla Camera

Il 16 novembre 1922 Mussolini pronunciò il primo discorso presidenziale alla Camera dei deputati. "Quello che io compio oggi, in

quest'aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti anni, anzi, da troppi anni, le crisi di Governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre ed agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto ed il ministero rappresentato da una traballante diligenza postale. (...) Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle "camicie nere", inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della nazione.

Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono posto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non si abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli... potevo sprangere il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.

Ho costituito un Governo di coalizione e non già con l'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno, ma per raccogliere in aiuto della nazione boccheggianti quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa nazione vogliono salvare" ("Opera omnia di Benito Mussolini", vol. XIX, Firenze 1956, pp. 18-19). Quello stesso giorno il Governo Mussolini ottenne la fiducia alla Camera dei deputati, con 306 voti favorevoli (fascisti, nazionalisti, popolari, liberali, democratici), 116 voti contrari (socialisti, comunisti, repubblicani) e 7 astenuti. Il 29 novembre incassò la fiducia anche al Senato (164 voti favorevoli e 19 contrari).



“In tutta la storia degli scavi, certo nessuno aveva mai visto cose meravigliose come quelle che ci rivelava la luce della nostra lampada elettrica”, fu il commento entusiastico di Howard Carter dopo che attraverso un piccolo foro praticato nella parete aveva potuto ammirare ciò che celava la stanza dietro la seconda porta della tomba di Tutankhamon. Quando esattamente un secolo fa, nel novembre 1922, l'archeologo inglese trovò il primo gradino della scalinata che portava all'ingresso della tomba del faraone egizio non immaginava che la sua scoperta avrebbe cambiato per sempre la storia dell'egittologia e destinato a gloria immortale un giovane faraone fino ad allora sconosciuto, morto prematuramente all'età di diciotto anni. In effetti, dopo sei lunghe stagioni di scavo e nessuna scoperta esaltante, Carter e soprattutto il suo finanziatore, George Herbert conte di Carnarvon, stavano davvero perdendo ogni speranza di trovare qualcosa nella Valle dei Re, luogo in cui avevano scavato in passato altre missioni archeologiche e soprattutto luogo frequentato da ladri e saccheggiatori fin dai tempi antichi, i quali avevano trovato modo di penetrare in molte tombe asportandone gli oggetti più preziosi. Alla luce di queste considerazioni si dava quasi per scontato che trovarne una completamente intatta sarebbe stato praticamente impossibile.

Nel 1914 Lord Carnarvon aveva ottenuto le concessioni di scavo dall'allora direttore del Servizio delle Antichità, Gaston Maspero, ma i risultati conseguiti nel corso delle campagne archeologiche erano stati decisamente sotto le aspettative. Quando ormai si stava facendo strada l'idea di abbandonare il sito la buona sorte venne in soccorso a Carter: “Trovati quattro gradini di una tomba”, annotò l'archeologo sul suo diario, una scoperta destinata a cambiare il corso della storia.

Scavi nella Valle dei Re

Agli inizi del Novecento gli archeologi sapevano ormai che tutte le precauzioni prese dai sovrani d'Egitto per preservare le loro tombe dallo scempio si erano rivelate inutili contro la voracità dei ladri, a volte umili operai che lavoravano alle tombe stesse, a volte alti funzionari addetti ai controlli. Il ritrovamento poi delle mummie regali accatastate in una tomba comune per preservarle dalle razzie, avvenuto nel 1881 nella conca di Deir-el-Bahri, una zona sulla sponda occidentale del Nilo di fronte la città di Luxor, aveva vanificato definitivamente la speranza di poter ritrovare qualche tomba regale ancora inviolata. Di questo avviso era anche Theodore Davis, un facoltoso americano che nel 1902 aveva ottenuto dal governo egiziano il permesso di scavo nella Valle di Re e che nei dodici anni in cui vi lavorò scoprì tra l'altro le tombe di Thutmosis IV, di Haremheb, nonché la mummia e il sarcofago di Amenofi IV (Ekhnaton), sovrano della XVIII dinastia passato alla storia come il “faraone eretico” per aver dato il via a una radicale riforma religiosa che prevedeva l'adorazione di un unico dio, il disco solare Aton. Il ritrovamento più significativo di Davis fu, tuttavia, la tomba intatta di Yula e Tjuiu, rispettivamente padre e madre di Tiy, moglie di Amenofi III. Si trattò di una scoperta veramente eccezionale, poiché il ricco corredo funerario rinvenuto faceva presagire cosa si sarebbe potuto



L'accesso alla tomba fotografato da Harry Burton nel 1922

trovare in una tomba reale intatta, se mai ve ne fosse rimasta ancora qualcuna. Ma il Davis aveva fatto anche altri rinvenimenti importanti ai quali però non aveva dato una corretta interpretazione, ma che accesero in Carter la speranza che nella Valle dei Re fosse ancora possibile una grande scoperta. “Rinvenuta sotto una roccia – rileva lo scrittore e pubblicista tedesco Curt W. Ceram – c'era una coppa di ceramica col nome di Tut-ench-Amun. E in una tomba a pozzo nelle immediate vicinanze egli aveva trovato una cassetta di legno rotta che conteneva foglioline d'oro recanti lo stesso nome. Davis aveva affermato precipitosamente che la tomba era stata l'ultima dimora di questo re. Carter ne trasse un'altra conclusione, che fu confermata quando apparve che un terzo ritrovamento di Davis non era stato esattamente interpretato in un primo tempo. In una fessura della roccia c'erano dei vasi in terracotta, pieni di cocci e di bende di lino che sembravano di poca importanza. Il materiale fu esaminato al Metropolitan Museum di New York, e risultò che si trattava di resti colà nascosti del materiale usato nelle cerimonie funebri per Tut-ench-Amun. E questo non era tutto: quando Davis aveva trovato il rifugio di Ekhnaton, il re eretico, gli erano capitati fra le mani parecchi sigilli di argilla di Tut-ench-Amun”. Benché di questo faraone si sapesse all'epoca pochissimo e il suo corpo non fosse stato ancora trovato, tutti gli indizi scoperti da Davis, soprattutto i resti della lunga cerimonia di imbalsamazione, suggerivano che la sua tomba doveva trovarsi nelle immediate vicinanze, o almeno questo era il convincimento di Howard Carter.

Carter e Lord Carnarvon

Carter era nato a Londra nel 1874 e fin da giovane aveva dimostrato di avere un talento particolare per il disegno, una dote trasmessagli dal padre artista, grazie al quale fece la conoscenza con il barone William Amhurst Tyssen-Amherst, uno dei più grandi

PILLOLE

di Rino Cigui

SEI LUNGHE STAGIONI DI SCAVO E NESSUNA SCOPERTA ESALTANTE, MA HOWARD CARTER NON SI ARRESE MAI, FINO A QUANDO, IL 4 NOVEMBRE 1922, L'ARCHEOLOGO POTÉ INVIARE AL SUO MECENATE UN TELEGRAMMA IN CUI ANNUNCIAVA LA SCOPERTA DI UNA TOMBA SONTUOSA CON I SIGILLI INTATTI. IL 26 NOVEMBRE ENTRERANNO NELL'ULTIMA DIMORA DEL FARAONE PIÙ FAMOSO DI TUTTI: TUTANKHAMON



«VEDO COSE M

collezionisti di antichità egizie d'Inghilterra, che accese in lui la passione per l'Egitto e la sua civiltà. Presentato dal barone all'egittologo Percy E. Newberry, professore di Egittologia presso l'Università di Liverpool, questi lo invitò a prendere parte a una spedizione nella terra dei faraoni finanziata dal British Museum con l'incarico di ricopiare e catalogare le pitture tombali e gli altri reperti archeologici. In Egitto ebbe modo di conoscere il famoso egittologo William Matthew Flinders Petrie, con cui collaborò per sei anni, durante i quali apprese in modo dettagliato le tecniche di scavo archeologico. Nel 1899, all'età di venticinque anni, fu nominato ispettore capo alla sezione antichità del governo egiziano e responsabile degli importanti siti di Karnak, Luxor, Tebe e della Valle dei Re, ma la sua promettente carriera venne stroncata nel 1905 a causa di un incidente diplomatico. Carter e lord Carnarvon si conobbero nel 1908 grazie alla mediazione di Gaston Maspero, direttore generale delle antichità egizie, al quale il conte si era rivolto, dopo aver ottenuto una concessione di scavo per avere una persona preparata e di esperienza alla direzione delle ricerche. L'incontro tra i due si rivelò fortunato sotto tutti gli aspetti e diede fin da subito risultati lusinghieri. Carter, infatti, diresse numerosi scavi finanziati da Carnarvon che arricchirono notevolmente la collezione privata del lord inglese, anche se il suo ambizioso progetto era quello di scavare nella Valle dei Re alla ricerca delle tombe dei due faraoni della XVIII Dinastia non ancora scoperte, quella di Amenofi IV e del suo successore Tutankhamon. Sollecitato da Carter, nel 1914 lord Carnarvon chiese e ottenne senza difficoltà la concessione di scavo nella Valle dei Re che apparteneva a Theodore Davis, anche perché era convinzione generale che il sito fosse completamente esaurito e non ci fosse più nulla da trovare. I lavori, a causa della guerra, iniziarono solo nel 1917 e si concentrarono nell'area in cui

Davis aveva trovato il materiale del faraone Tutankhamon. Dopo sei lunghi e costosi anni di scavi i risultati tardavano ad arrivare, al punto che nel 1922 lord Carnarvon, ormai rassegnato, decise di mettere fine alle ricerche nella zona e solo per la stima e l'amicizia che lo legava a Carter accettò di finanziare un'ultima stagione di ricerche.

«Troppo bello per essere vero»

I lavori si concentrarono nella zona dove, fin dal 1917, erano state individuate delle capanne di operai ai piedi della tomba di Ramsete VI, scoperta che faceva presagire l'esistenza di un antico cantiere, e quindi di una tomba, ben prima che iniziassero i lavori per quella del succitato sovrano. La sera del 3 novembre 1922 Carter ordinò agli operai che il giorno dopo fossero rimosse le capanne degli operai, e quando giunse al lavoro trovò un insolito silenzio, segno che qualcosa di straordinario doveva essere accaduto. “Io fui accolto con l'annuncio – sono parole di Carter – che una scala tagliata nella roccia era stata scoperta sotto la prima capanna che era stata attaccata. Sembrava troppo bello per essere vero, ma appena si continuò un poco con la ripulitura, si svelò la realtà, che eravamo veramente sull'entrata di una scalinata tagliata nella roccia, a tredici piedi circa sotto l'entrata della tomba di Ramsete VI”. Liberata la scalinata, Carter si trovò di fronte l'entrata di una tomba, e possiamo solo immaginare con quanta fatica egli si sia trattenuto dal forzare l'ostacolo che si frapponeva tra lui e un'immensa scoperta archeologica, in attesa dell'arrivo dall'Inghilterra di lord Carnarvon. “È degno di ogni ammirazione – afferma Ceram – uno scopritore che, dopo sei anni di vano lavoro, ormai alla soglia di una grande scoperta, decide di ricoprire la tomba e di aspettare la venuta dell'amico e mecenate”. Lord Carnarvon, accompagnato dalla figlia Evelyn, giunse in Egitto il 23 novembre e il giorno dopo lui e Carter si trovarono di fronte



Howard Carter osserva il sarcofago di Tutankhamon



Howard Carter (a destra), Lord Carnarvon (a sinistra) e Lady Evelyn Herbert



Oggetti catalogati nell'anticamera

MERAVIGLIOSE»



L'accesso alla camera funeraria

alla porta sigillata della tomba, che recava le impronte di Tutankhamon ma anche segni evidenti che era stata già violata in passato. Dopo essere entrati e aver liberato un corridoio gli scavatori incontrarono una seconda porta, nella quale Carter praticò una piccola apertura attraverso la quale introdusse una candela per gettare uno sguardo all'interno. Il celeberrimo scambio di battute che ne seguì divenne il più famoso della storia dell'archeologia: "Riesci a vedere qualcosa", chiese un impaziente Carnarvon a Carter, il quale, sopraffatto dall'emozione, riuscì solo a rispondere: "Sì, cose meravigliose". Quella che fu poi chiamata "l'anticamera" conteneva una quantità di suppellettili e di oggetti mai visti

in scavi precedenti (da seicento a settecento pezzi!), il cui studio, secondo Carter, poteva portare a un cambiamento, se non addirittura a una rivoluzione, rispetto a tutte le opinioni precedenti. Dopo l'esaltante scoperta si procedette alla chiusura della tomba, un accorgimento indispensabile alla preparazione dei materiali e al reperimento degli specialisti da impiegare per asportare e catalogare sistematicamente l'enorme quantità di materiale rinvenuto. Una volta sgombrata l'anticamera, il 17 febbraio 1923 si procedette all'abbattimento di un'altra porta murata, oltre la quale doveva essere stato deposto il corpo del sovrano imbalsamato. Carter si trovò effettivamente

davanti il cofano sepolcrale, di dimensioni tali da occupare tutta la camera, all'interno del quale fu trovata la bara lunga 1,85 metri in oro massiccio contenente la mummia del faraone. Come era avvenuto in precedenza, anche in questo caso si procedette con cautela e scrupolosità, al punto che ci vollero degli anni per mettere in salvo tutto il prezioso materiale. La mummia di Tutankhamon, ad esempio, fu aperta solo nel 1925, un'operazione delicata che riservò una straordinaria quanto inaspettata scoperta: tra i vari amuleti che dovevano proteggere il giovane faraone fu rinvenuta una daga con la lama di ferro, uno dei più antichi manufatti egizi di questo metallo e uno dei più importanti indizi storici sulla civiltà del tempo.

La maledizione del faraone

Mentre la stampa di tutto il mondo non parlava d'altro che della stupefacente scoperta, accadde un fatto terribile: lord Carnarvon, dopo essere stato punto da una zanzara, nel radersi si era procurato una piccola ferita che ben presto si infettò. Trasportato immediatamente all'albergo Continental della capitale, trasformato in una sorta di infermeria, le sue condizioni si aggravarono a tal punto che fu chiamato d'urgenza il figlio, il quale trovò al suo arrivo il padre ormai agonizzante. Come egli stesso raccontò, nel momento in cui lord Carnarvon esalava l'ultimo respiro le luci del Continental si spensero e una volta giunto in Inghilterra venne a sapere che nella residenza di Highclere Castle il suo fox terrier si era inspiegabilmente messo a ululare prima di morire.

La vicenda fu subito interpretata come la "maledizione di Tutankhamon", una sorta di vendetta del faraone contro chi aveva osato profanare la sua tomba e il suo sonno eterno, vendetta che aveva però stranamente risparmiato la figlia di Carnarvon, Lady Evelyn, nonostante fosse stata una delle tre persone

che erano entrate per prime nella camera sepolcrale, ma soprattutto lo scopritore, Howard Carter, morto di morte naturale nel 1939, nonché i suoi più stretti collaboratori. La storia della maledizione deve aver comunque suggestionato non poco la vedova di lord Carnarvon, Lady Almina, la quale non volle conservare nel castello di Highclere Castle nulla che ricordasse l'Egitto e vendette anche la splendida collezione di antichità che suo marito aveva raccolto negli anni trascorsi nella terra dei faraoni.

Anche in tempi recenti si è voluto far luce sulla presunta maledizione: nel 2002, infatti, la prestigiosa rivista scientifica britannica "British Medical Journal" ha pubblicato un interessante articolo del ricercatore australiano Mark Nelson dal titolo *The Mummy's Curse: Historical Cohort Study*, in cui l'autore esamina la durata della vita media degli individui che potevano essere stati esposti alla maledizione del faraone in quanto presenti o coinvolti nell'apertura della tomba tra il 1923 e il 1926. Ebbene, lo studio ha rivelato che la durata media della vita nelle venticinque persone presenti agli scavi, citate nelle memorie di Carter, è stata di settant'anni, dimostrando in questo modo l'inefficacia della maledizione. Come è nata, pertanto, la leggenda della maledizione? E assai probabile che sia stato lo stesso Howard Carter a diffonderla nel tentativo di scoraggiare i turisti, semplici curiosi o eventuali ladri, che sempre più numerosi avevano cominciato a frequentare il sito. Nelle sue memorie, infatti, Carter sottolinea l'urgenza che si era resa necessaria di prendere qualche provvedimento, altrimenti, rileva l'archeologo, si sarebbe passato il tempo a fare da ciceroni invece di dedicarsi alle indagini. A suffragare questa ipotesi è pure la testimonianza di uno degli addetti alla sicurezza della tomba, che nel 1980 dichiarò come all'epoca si fosse fatto in modo che la storia della maledizione circolasse, poiché ciò avrebbe aiutato a ridurre i rischi di furti durante la notte.



I mesi di settembre e ottobre 1943 rappresentano il periodo più tragico della recente storia di Pisino. Si era allora all'epoca dell'invasione alleata della Sicilia e dell'Europa mediterranea, che culminò con l'armistizio dell'Italia. Contemporaneamente, in Istria aumentò l'attività partigiana. La notizia della capitolazione italiana colse un po' tutti di sorpresa, verso le 18.00, la cittadinanza di Pisino raccolta al Caffè Depiera per ascoltare valla radio le notizie. Parte della soldatesca fu accolta con gioia, anche se in caserma regnava la confusione.

A Gologorizza, il 9 settembre, si raccolsero una quarantina di partigiani che, sotto la guida di Joakim Rakovac, disarmò la caserma di Cerreto. La compagnia s'incamminò verso Pisino, la cui caserma s'arrese il 10 settembre e il comando militare fece arrestare i dirigenti fascisti locali – che in precedenza avevano richiesto la distribuzione delle armi per difendere la città – poi consegnati ai partigiani. Fu allora che diversi italiani e fascisti furono uccisi e infoibati.

Dalla cava di Villa Bassotti presso Lindaro furono prelevate, qualche settimana dopo, 31 salme, trasportate al cimitero di Lindaro per la ricognizione, in presenza del vescovo di Parenzo e Pola mons. Raffaele Radossi, e sepolti in una fossa, all'inizio del viale che porta al cimitero di Pisino. Altre 20 vittime furono inumate in una fossa di fronte. Le croci poggiate furono tolte nel 1945. Oggi su quel percorso si trovano due croci litiche, collocate in anni recenti, grazie all'impegno del prof. Antonio Pauletich. Altri incarcerati furono infoibati a Vines.

In questo contesto, il 13 settembre si svolse a Pisino la riunione del Comitato circondariale di liberazione popolare dell'Istria, che rese pubblico il proclama d'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, di cui era autore Ljubo Drndić. Lo ZAVNOH (Consiglio territoriale antifascista di liberazione della Croazia), accolse le Decisioni pisinote, deliberando l'annullamento di tutti gli accordi e patti siglati dalla Jugoslavia prebellica e dal regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Tito poi impose che la cosa doveva essere deliberata dall'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione della Jugoslavia), affinché abbia forza internazionale, sapendo, stando così le cose, di separatismo, cui gli Alleati erano contrari.

Operazioni militari e politiche

Di conseguenza, il 25 e 26 settembre s'ebbe una nuova assise a Pisino, che si svolse anche se, a pochi chilometri di distanza, a Tizzano, si combatteva contro l'avanzante colonna tedesca. Si trattò d'un'assemblea in cui intervennero rappresentanti di tutta la penisola, che ripropose quanto sancito il 13 settembre. Fu istituito allora anche il Comitato distrettuale di liberazione dell'Istria, con a capo Joakim Rakovac – che poco prima aveva aderito al Partito comunista – e Vjekoslav Stranić alla vicepresidenza. Nelle ore serali del 15 settembre si svolsero a Pisino e dintorni degli incontri pubblici per informare la popolazione su quanto decretato.

Venuto meno l'esercito italiano, s'iniziò a combattere quello tedesco, che da Trieste avanzava verso Pola, eppoi in direzione di Fiume. I tedeschi presero in mano Pola, organizzando già il 13 settembre, un primo convoglio ferroviario di soldati italiani catturati e inviati nei campi di concentramento in Germania. Il 27 settembre ci fu il primo bombardamento aereo tedesco di Pisino. L'allarme suonò alle 3 pomeridiane e pochi minuti dopo apparvero gli apparecchi che sganciarono 21 bombe su Pisino, colpendo diversi edifici. Tre giorni dopo ci fu un nuovo allarme, ma l'obiettivo era Rozzo, dove vi era un comando partigiano. Dopo qualche giorno di tregua, il 2 ottobre nel cielo di Pisino comparvero i bombardieri tedeschi, che bombardarono la città per la seconda

Il guardiano del Monastero francescano di Pisino, padre Emanuele Ongaro (1884-1943): i nazisti gli bussarono alle porte il 4 ottobre del 1943. Per proteggere la sua gente, li aveva accolti tra le mura del luogo di culto. Cadde vittima della sua coraggiosa intenzione di carità. Il suo corpo rimase per tre giorni accasciato sulla gradinata e fu sepolto in un tumulo improvvisato nell'orto del Monastero, senza la presenza di alcun sacerdote, con poca gente. Il 23 di ottobre fu trasportato al cimitero civico, nella sepoltura dei francescani



volta, sganciando 60 bombe. Furono distrutti il Teatro, il Ginnasio – Liceo "Gian Rinaldo Carli", di cui crollarono le scale e l'area rivolta verso la piazza Garibaldi, dove aveva sede l'autoparco partigiano, in cui, nei giorni scorsi, erano stati ammassati un gran numero di veicoli. Questi bombardamenti cancellarono per sempre il volto urbano di Pisino.

Distruzioni e rappresaglie

Furono danneggiati tutti gli edifici dalla zona del Viale al Castello. Quest'ultimo rimase intatto, come le prigioni. Alcune case furono completamente distrutte, cominciando dalla casa Vanzini, quelle degli Andriani, Dussi e Almani, che crollarono. Identica la sorte della casa Bertossa, di quelle dei Gherbetz, Lupetina, Bursich, Cocollet, Prinz, Cogliati, Comisso, Della Grotta, Gortan, Paoletti, Marussi, Maracchi e Frandoli, sotto le cui macerie scomparvero il padrone del forno, e altre ancora. Alcune subirono gli effetti degli spostamenti d'aria. Numerosi erano i crateri aperti nelle strade e quattro morti.

Il numero dei morti era ridotto, poiché i cittadini avevano abbandonato le loro case, rifugiandosi in Convento o nei sotterranei del Castello. Alcuni, con il parroco e il cappellano, s'erano rifugiati nella Foiba, risalendo a seguito del peggioramento meteorologico. Parte del gruppo, con il parroco, si diresse verso la casa dei Toccafondi, al ponte di San Giuseppe, un'altra oltre il ponte. Poi si diressero fino alla Stanza Coreni, in Brestovizza.

Il 3 ottobre gli aerei ritornarono, lanciando volantini in lingua croata con i quali s'invitavano i partigiani ad arrendersi. Altri volantini, in italiano e in croato, furono lanciati il giorno dopo. Questi bombardamenti annunciarono l'entrata in città dell'esercito tedesco, il 4 di ottobre. A Stranga c'era un bunker, con, al momento dell'avvicinamento tedesco, dei partigiani aprirono il fuoco contro la staffetta che capeggiava la colonna tedesca giungente da Vermo. La rappresaglia fu immediata e a Stranga furono passate per le armi una decina di persone e alcune case furono bruciate.

I tedeschi uccidevano tutti quelli che incontravano sul loro percorso, o nelle case, che erano colpite con i cannoncini della contraerea. Sul Drasei furono uccisi il podestà Vitale Berardinelli, presidente del Liceo e rettore del Convitto "Fabio Filzi" e il prof. Antonino Natoli, rettore del Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" che andavano incontro alla colonna tedesca per chiarire la situazione. Da Cerreto s'avvicinava un'altra colonna tedesca, che senza alcuna resistenza entrò a Pisino.

I MESI DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1943 RAPPRESENTANO IL PERIODO PIÙ TRAGICO DELLA RECENTE STORIA DI PISINO: DISTRUZIONI, RAPPRESAGLIE, UCCISIONI. TRA LE VITTIME, ANCHE CHI CERCÒ DI FARE CARITÀ, COME IL GUARDIANO DEL CONVENTO FRANCESCO

FRATE-E



La mostra «Veze-Legami – Istriani dopo la seconda guerra mondiale – Istriani nakon 2. svjetskog rata», allestita presso il Museo etnografico dell'Istria al Castello di Pisino, realizzata con la consulenza scientifica del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Hanno collaborato, inoltre, alcune Comunità degli Italiani: Gallese, Dignano, Valle e altre. Rientra nell'ambito del progetto europeo «Identity on the line» (Ugroženi identitet - Identità minacciate) del Programma «Europa creativa», che racconta le migrazioni forzate avvenute in Europa dopo la seconda guerra mondiale



PERSONAGGI

di Denis Visintin

EMANUELE ONGARO

ROE DIMENTICATO

Un'isola di conforto

Molti allora videro nel Monastero francescano la salvezza dall'orrore nazista, e lì si rifugiarono molte persone, ancora nelle tre settimane dell'amministrazione partigiana. La sua fondazione risale al 1451, con la bolla di papa Sisto IV. Da allora, seguendo l'insegnamento di S. Francesco d'Assisi, la loro opera si diffuse anche a Pisino, partecipando i frati attivamente alla vita cittadina, particolarmente a livello culturale ed assistenziale. Il Monastero era fornito di una biblioteca che tuttora conserva migliaia di libri, di cui 22 manoscritti, libri a stampa, incunaboli, una copia dell'opera del Valvasor, "La gloria del Ducato di Carniola", nella lingua priginale tedesca.

Ai frati era nota la scienza medico-farmacologica e qui operavano un ospedale e una farmacia. Nel 1784, su disposizione dell'imperatore asburgico Giuseppe II, fu inaugurata la scuola popolare elementare, nel 1819 qualificata e destinata anche ai bambini dei paesi vicini. Nel 1836 s'aggiunse l'Imperiale Regio Ginnasio in lingua tedesca, che nel 1873 si trasferì in un palazzo vicino, posto sotto il controllo del capitano distrettuale e del parroco di Pisino.

Mosso da questo palpitante amore francescano, da sempre e in qualsiasi circostanza rivolto al prossimo, padre Emanuele sciolse la clausura e aprì le porte ai pisinoti tra l'8 settembre e gli inizi di ottobre del 1943. Nel Monastero, ricorderemo, in passato operarono un ospedale, la farmacia e le istituzioni scolastiche pubbliche, la scuola elementare e il ginnasio. Il primo insegnante, fra Felicissimus Christel, nominato nel 1781. Tra gli insegnanti, da citare il matematico e botanico fra Brune.

Vittima della ferocia nazista

Avanzando i tedeschi verso il Monastero, il guardiano, padre Emanuele Ongaro, uscì in compagnia di Maria Gheretti Andriani quale interprete, per avviare una trattativa. Avendo notato un esponente delle SS, padre Emanuele si girò per avvisare gli altri. In quello stesso istante il nazista puntò la sua pistola. Tutti, eccetto padre Emanuele, scapparono dentro il Monastero. Il francescano fece ancora qualche passo verso i soldati per spiegare la situazione e salvare gli innocenti all'interno del Monastero e il militare sparò, colpendo il religioso nell'occhio sinistro. I

segni di altre pallottole sono ancora visibili sull'entrata del Monastero, che affianca la Chiesa della Visitazione di Maria.

Il frate francescano cadde vittima per la sua coraggiosa intenzione di carità. Il suo corpo rimase per tre giorni accasciato sulla gradinata e fu sepolto in un tumulo improvvisato nell'orto del Monastero, senza la presenza di alcun sacerdote, con poca gente. Il 23 di ottobre fu trasportato al cimitero civico, nella sepoltura dei francescani. Le schegge della stipite ferirono la donna al volto. Ancora oggi purtroppo, questo suo coraggioso atto rimane per lo più dimenticato, salvo qualche eccezione, ne accenna qualche libro di storia, lo raccontano i frati se si va a visitare il Monastero, le loro cronache, ma per il resto è buio totale.

Sacerdoti martirizzati

Stando all'elenco stilato da mons. Ivan Grah, in Istria, dal 1941 al 1949, furono martirizzati 15 sacerdoti e tre teologi: uno per opera dei cetnici, 6 dalle forze comuniste (tre croati e tre italiani), e 8 da nazisti e fascisti. Per le fonti ecclesiastiche, padre Emanuele cadde quale vittima della ritorsione tedesca per i soldati uccisi dall'attività partigiana.

I soldati tedeschi entrarono nel Monastero, svuotandolo dei rifugiati. I maschi furono allineati vicino al muro, le donne dinnanzi all'entrata in chiesa, poi furono riportate dentro il Monastero. Gli uomini, attraverso il Burrai, furono portati sulla strada principale e lì sdraiati per evitare il conflitto tra i tedeschi e i partigiani, al termine del quale furono costretti a pelare le patate in una casa bruciata. Lavorarono poi alla cucina da campo sopra la Foiba.

La stessa sorte toccò al gruppo di uomini rifugiatisi al Castello. Il gruppo rifugiatisi alla Stanzia Coreni fu pure risparmiato. Al loro rientro in città, gli uomini furono portati al Castello per accertare la loro identità. Non fu così per i rifugiati a Villa Mezzari, passati per le armi nel cortile della casa dei Runco, dove il cratere generato da una bomba divenne la loro tomba. Furono fatti prigionieri e fucilati anche i partigiani, che, nelle vicinanze della Stanzia Coreni avevano puntato una mitragliatrice contro i tedeschi. Poiché s'era inceppata, chiesero l'aiuto a due ufficiali di marina fuggiti da Pola, che si trovavano con il gruppo di civili rifugiati, ma questi la resero ancor più inservibile e riuscirono a dileguarsi.

Altri pisinoti trascorsero tutta la giornata in un pozzo, prosciugato dalla siccità.

Un tragico bilancio

Ben 37 furono gli edifici incendiati con i lanciapiamme, tra cui la Scuola elementare di via D'Annunzio. I tedeschi, alla ricerca dei partigiani, proibirono la circolazione degli abitanti, perquisirono ogni abitazione, saccheggiando gli appartamenti e devastando la mobilia e gli arredi, portando via la biancheria, i corredi nuziali, l'argenteria e i vasellame. I mobili furono scassati con le baionette, i materassi e i generi alimentari insudiciati, i grammofoni e le radio spaccati. Gli uomini rastrellati furono rinchiusi al Castello. Dopo due giorni ritornò la calma e si contarono i morti: 250, circondario compreso. I cadaveri, disseminati ovunque, furono raccolti, trasportati al cimitero ammassati sui carri trainati da cavalli e sepolti.

Lentamente, gli scontri armati cessarono, e le SS, dopo aver instaurato il loro ordine su Pisino, s'indirizzarono verso il Monte Maggiore. I rinchiusi nel Monastero rientrarono lentamente alle loro case: chi ne era rimasto privo per i bombardamenti e i conflitti, cercarono altre sistemazioni e i tedeschi distribuirono loro da mangiare.

Queste operazioni tedesche in Istria cessarono l'11 ottobre 1943 e causarono 2.500 morti, 1.244 dispersi e imprigionati, 422 deportazioni, 1.046 case bruciate e distrutte. Proseguirono anche le azioni belliche partigiane: fino all'aprile del 1944 le loro unità istriane realizzarono a 162 attacchi bellici e 14 operazioni difensive, uccidendo 1155 soldati nemici, ferendone 832. Ingente fu il sequestro di munizioni e altro materiale bellico. Continuarono i rastrellamenti tedeschi alla ricerca dei partigiani, la cui brigata "Vladimir Gortan" avanzava sempre più. Gran parte delle forze tedesche, appartenenti al 97. Corpo d'armata stanziata nei dintorni di Pisino, dove formò una particolare unità di combattimento, la "Volker".

Il 5 maggio 1945 la prima brigata della 43ª Divisione istriana si diresse verso Pisino, difesa da 700 soldati tedeschi, che s'arresero il giorno dopo alle 21.30. Il 9 maggio scomparve l'autorità tedesca e tutta la penisola istriana. Nel territorio di Pisino, durante la seconda guerra mondiale, furono uccise 1.313 persone, 686 i feriti o torturati, 23.213 i carcerati, 2.047 gli inviati nei campi di concentramento. 781 le case bruciate.

Una vittima illustre: il «Carli»

Tra le perdite più gravi di Pisino, quella del Ginnasio "Gian Rinaldo Carli", inaugurato nel 1899e attivo fino al 1916, quando è stato chiuso su disposizione delle autorità austriache, mentre era in corso il I conflitto mondiale. L'attività riprese nel 1918, funzionò regolarmente fino al 1943, e con qualche difficoltà fino al 1946, quando fu soppresso. La sede, bombardata nel 1943, poteva forse essere recuperata, ma le autorità decisero diversamente. Dopo il bombardamento e l'entrata a Pisino dei tedeschi, dalle macerie si recuperarono gli arredi, il materiale scolastico e i libri. L'attività fu spostata nei due edifici usati come sede del Convitto orfani dei minatori, in precedenza Convitto "Fabio Filzi". Il corpo insegnanti era composto da docenti, laureati e studenti universitari presenti in città. Il 7 dicembre il Ginnasio fu riaperto, con i suoi due rami, Scuola media e Liceo scientifico e più d'un centinaio di alunni frequentanti. Lavorava allora a Pisino anche il giovane Elio Apih, importante storico triestino, che insegnava allora Storia e Filosofia al Liceo scientifico.

Il corpo insegnanti cominciò ben presto a sfaldarsi, complici le chiamate alle armi e la sempre più precaria situazione cittadina, che indusse alcuni docenti a lasciare Pisino. Tra questi il parroco di Montona don Alfredo Bottizer che, temendo d'essere arrestato durante le esequie in cimitero, fuggì frettolosamente e fu chiamato don Giuseppe Radole, allora parroco a Visinada, a consumare l'Eucaristia.

Il corpo insegnanti fu nuovamente ricostituito e le lezioni si svolgevano negli orari limitati dal coprifuoco, con le frequenti interruzioni dovute agli allarmi aerei. Avvenne poi il primo slogging, poiché il Comando tedesco, sistemato al primo piano dell'edificio occupato dalla Scuola media, richiese l'uso completo dello stabile. Perciò il Liceo fu spostato nell'edificio in cui aveva sede il Ginnasio, il 1 febbraio 1944. Le lezioni si svolgevano a turni alternati.

Gli ultimi anni di lezione

Nell'anno scolastico 1944/45 la sede fu spostata al primo piano di Casa Runco, con una cinquantina d'alunni e un corpo insegnanti ricostituito. Il 30 aprile 1945 le attività scolastiche furono interrotte e il preside Radames Faraone abbandonò Pisino e rientrò a Trieste. Otto giorni dopo, le forze partigiane requisirono la Casa Runco e le lezioni ripresero a Burrai, nella Casa Maracchi, abbandonata poco prima dai proprietari. Gli alunni ritenuti d'origine croata furono prelevati e l'anno scolastico fu portato a termine da uno sparuto numero d'alunni.

Durante le vacanze estive fu abbandonata anche la Casa Maracchi. La documentazione scolastica fu sistemata nella casa della prof. Alma Almani, dove si svolsero pure gli esami. Furono sistemati nelle case private i libri e altro materiale didattico. La biblioteca fu collocata al Convento francescano.

L'anno scolastico 1945/46 iniziò in un'ala al primo piano del nuovo ex convitto "Fabio Filzi", la cui costruzione, iniziata nel 1916 dalla Società "Cirillo e Metodio", fu ultimata nel 1939 dal governo italiano e destinata a diventare convitto studentesco. Nel secondo dopoguerra divenne seminario e dopo una serie di trattative si riuscì a sistemare le aule. Si riuscì pure a sistemare il corpo insegnanti e iniziò l'anno scolastico. L'attività fu ben presto troncata, visto che nelle aule s'insediò una commissione igienico-sanitaria che li rimase per dieci giorni, lasciandovi un cumulo d'immondizie. Un altro slogging si ebbe con l'organizzazione d'una mostra sulla civiltà croata e le lezioni si spostarono nelle stanzette dell'infermeria.

Nel febbraio del 1946 fu arrestato il preside Bruno Stefani. Portato ad Abbazia, riuscì a fuggire, ritornare a Pisino e riparare a Pola, in zona anglo alleata. La pressione delle autorità si fece sempre più stretta, complice pure l'arrivo della commissione interalleata preposta all'esame della situazione etnica dell'Istria. Ad ogni modo, l'anno fu completato con la consegna dei diplomi di maturità agli studenti. Finì così la storia di quest'istituzione e gli altri studenti proseguirono gli studi a Rovigno.

La guerra era finita e a Pisino s'iniziava a scrivere una nuova pagina di storia. Ripresero anche l'istruzione elementare, in lingua croata e italiana, e quella media in lingua croata, interrotta alla fine della prima guerra mondiale. In quella prima generazione - frequentata fra l'altro dal noto presentatore televisivo Saša Zalepugin, da Mario Mocibob, autore della prima carta geografica dell'Istria nel secondo dopoguerra, e più tardi direttore delle Case dello studente a Trieste, nonché dal noto medico buiese Danilo Jedrejčić, internato a Dachau - l'uso della lingua italiana tra gli studenti era molto frequente. Riprese anche l'attività della Scuola agricola di Pisino, si avviarono delle iniziative industriali, sociali e sportive.

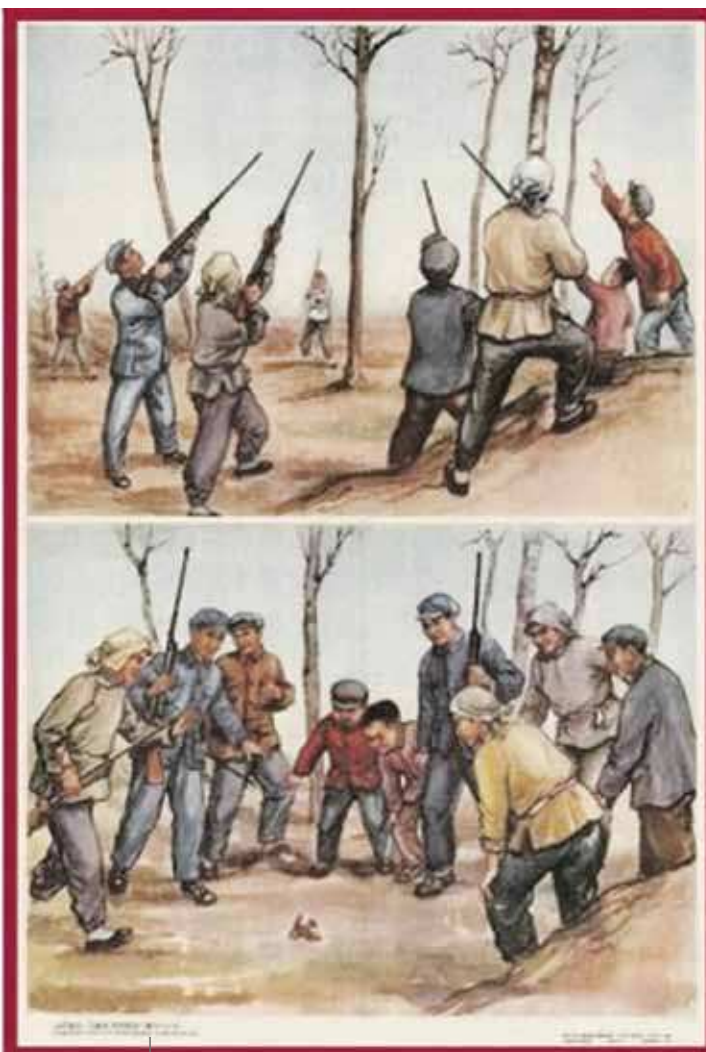
QUANDO LA REALTÀ SUPERA LA FOLLIA: LA GUERRA DI MAO AI PASSERI, «COLPEVOLI» DI CONSUMARE IN MEDIA 4,5 KG DI GRANO OGNI ANNO. PECHINO MOSTRÒ I DENTI CONTRO I VOLATILI. NON È ESAGERATO PARLARE DI STERMINIO. SU INDICAZIONE DEL POTERE POPOLARE

Guerra alle mosche, ai passeri, ai ratti e alle zanzare. Tra il 1958 e il 1962 hanno avuto un nemico potentissimo: a dichiarare loro guerra è stata niente meno che la Cina. A combattere contro la Natura, spesso se ne esce perdenti e in effetti è quello che successe alla Cina comunista. La campagna per avere ragione di questi quattro flagelli, voluta dal Partito comunista per avere ragione di specie animali considerate dannose e, ridotto il loro numero (se non addirittura sterminata la specie sul territorio) si sarebbe favorita la crescita economica. Che sarebbe passata attraverso una grande produzione agricola. Le mosche erano considerate invasive, i passeri mangiavano grano e frutta, i ratti portavano malattie e le zanzare la malaria. Oltre a scendere in campo in difesa dalla campagna, l'intento era attuare una campagna per l'igiene.

La Cina ne uscì con le ossa rotte. Avrà pure avuto, il Pci, qualche consulente agrario in grado di valutare la scarsa consistenza dell'idea, ma probabilmente per amore di libertà (personale) se ne sarà stato zitto e buono. Impensabile dire no al solido ingranaggio, sperando che non ti stritolò. Comunque, guerra doveva essere e guerra fu. Anzi, disastro fu. E non soltanto sul fronte più dichiaratamente ambientale, ma anche economico. Successe l'esatto contrario, con effetto amplificato, di quello che Pechino avrebbe dovuto ottenere. Gli animali sono importanti per l'ecosistema; ognuno ha la sua ragion d'essere, la sua utilità; sballare l'equilibrio crea una deleteria reazione a catena. Successe, insomma, un disastro. Si combatterono quattro flagelli, ma la campagna è ricordata nella storia come "la guerra dei passeri", perché fu proprio la specie a pagare il prezzo più alto di questa follia: quasi scomparve dal territorio cinese. Avranno sì beccato grano e frutta (lo fanno tutt'ora), ma mangiavano (e mangiano) anche insetti, spesso dannosi. Così questi, costretti a morire di morte naturale e non per becco di un predatore, proliferarono in maniera incontrollata, provocando un crollo della produzione agricola. Che generò la Grande carestia, la più mortale e uno dei più grandi disastri provocati dall'uomo nella storia umana. Il numero stimato di morti oscilla tra 15 e 55 milioni.

Alla Conferenza dei 7mila quadri (una delle più grandi conferenze di lavoro mai tenutesi a Pechino dal Partito comunista cinese, dall'11 gennaio al 7 febbraio 1962), Liu Shaoqi, allora secondo Presidente della Cina, attribuì il 30 p.c. della carestia a disastri naturali e il 70 p.c. a errori umani. In effetti, in questo lineare rapporto di causa ed effetto, forse abbiamo semplificato troppo.

La campagna dei quattro flagelli va inquadrata nell'ambito del cosiddetto Grande balzo in avanti, il programma di sviluppo economico e sociale con il quale si voleva modernizzare, velocemente, il Paese e che venne portato avanti, appunto, tra il 1958 e il 1961. Tra le tante iniziative per realizzare il programma ci fu la campagna per l'eliminazione dei quattro flagelli.



Materiale propagandistico che spiegava anche ai ragazzi cosa bisognava fare

LA CAMPAGNA DEI QUATTRO FLAGELLI

TASSELLI

di Carla Rotta

Non che il volerne avere ragione sia stato un errore (a conti fatti, quanto non ci impegniamo nella campagna per ridurre i danni e aumentare la resa delle colture!); o che sia stato sbagliato volere debellare zanzare e ratti (di nuovo, li combattiamo anche oggi): a difettare è stato il modello scelto. Vediamo perché e come la Cina affrontò i quattro flagelli. Le mosche erano considerate invasive e poi, specialmente in ambito scolastico, vennero affrontati sulla stessa linea anche cimici e pidocchi. Ma tutto sommato, tra i "nemici" erano forse quelle considerate le meno pericolose. Il discorso si faceva più serio nel caso delle zanzare, portatrici della malaria. In un contesto prevalentemente agricolo, questi vettori erano un vero flagello. Le armi, anzi l'arma cui si fece ricorso fu il DDT e non si guardò al risparmio. Per dire quanto si esagerò basti il dato che l'insetticida venne distribuito ai bambini nelle scuole, invitati e incoraggiati a farne uso contro gli insetti. Nessuno, certamente, fece la conta di mosche e zanzare, per cui non si sa quanto la campagna fece centro. Quello che, a distanza d'anni, ci autorizza a essere in un certo senso sospetti, è il vasto uso di una sostanza cancerogena. Chissà la ricaduta e la pressione sul sistema sanitario! Il disastro biologico vero e proprio fu la campagna per lo sterminio dei passeri. Ogni passero consumava in media 4,5 kg di grano ogni anno quindi il ragionamento era semplice: più passeri sarebbero stati uccisi, più grano sarebbe stato risparmiato per nutrire il popolo cinese. Colpevoli di "rubare" grano e frutti alla popolazione, Pechino mostrò i denti contro i volatili. Non è esagerato parlare di sterminio. Su indicazione del Potere, la popolazione distrusse uova e nidi, uccise i piccoli,

presero i passeri a sassate, per spaventarli ed evitare che si posassero a terra si fece un rumore incredibile (con tutto quello che passava per mano; pentole, ferrivecchi...) e infine fu caccia aperta. Un esercito di milioni di persone (Pechino aveva mobilitato tutti) contro un nemico del calibro del passero?! Scappando, spaventati, dal rumore, i passeri si rifugiarono negli edifici. E siccome i passeri non sanno leggere, finivano nelle abitazioni dei cinesi come nella ambasciate, zona off limits. Salvi in quanto rifugiati politici? Esageriamo ancora una volta, ma in effetti, nelle ambasciate i giustizieri dei passeri non potevano entrare. Potevano assediare dal di fuori e lo fecero. L'ambasciata polacca, ad esempio, venne circondata da una folta di persone con pentole, soperchi, tamburi. E chiasso fu, per due giorni e due notti. Andò a finire che dentro l'ambasciata i polacchi dovettero lavorare di pala per rimuovere le carcasse dei passeri, morti per sfinitimento perché costantemente tenuti in volo/fuga dallo spavento. Nel caso dei passeri una specie di conta si fece: si stima che ne vennero uccisi tra gli 8 e i 10 milioni. Nel 1960 il governo cinese rettificò la lista dei flagelli sostituendo ai passeri le cimici dei letti e iniziò ad importare passeri dall'Unione Sovietica. Ne importò 250mila. La portata, deleteria, della campagna si capì a distanza di un paio d'anni. I passeri beccavano (e beccano) sì grano, frutti e altri prodotti della terra, però mangiavano (e mangiano) anche insetti. Dicevamo, a inizio testo, di un qualche agronomo o consulente agrario che avrebbe potuto dire "compagni, non è il caso perché...". In effetti l'utilità e la dannosità degli animali la si sa anche per una questione di averlo studiato (alle



Poster del 1958: invito a uccidere i quattro flagelli

elementari!) o per esperienza. Che è quella che ha consentito di lavorare la campagna lasciandosi condurre per mano dalla luna, dagli animali e altro. Ebbene, cattiva proiezione, scarsa conoscenza, ottusità politica, sta di fatto che gli insetti, ancora una volta rimasti senza il loro pericolo numero uno, si moltiplicarono a vista d'occhio. Pesò, in modo particolare, la smisuratamente accresciuta popolazione delle cavallette. Pechino decise di fare marcia indietro, o perlomeno di fermare la corsa quando ormai avevano pesantemente sbattuto contro un muro più spesso della Grande muraglia. Ci restano topi, pantegane e affini. E qui possiamo ben capire la maxi derattizzazione, considerato che i topi sono portatori di malattie (basti pensare alla peste). Ancora una volta la guerra all'ultimo animale coinvolse tutta la popolazione cinese - grandi e piccoli - venne coinvolta in un'enorme campagna di derattizzazione. Pechino pensò a incentivare la battaglia premiando chi avesse portato come pegno di battaglia la carcassa o la coda di un ratto. L'uomo, che è spesso causa del suo male, trasformò in una bomba in tasca anche questo. All'inizio la campagna promise bene, con molti animali abbattuti, ma nelle campagne la situazione degenerò in maniera pericolosa. Campagna era sinonimo di povertà e allettati dall'idea di ricevere un premio in denaro per ogni carcassa o coda di ratto consegnata, i contadini iniziarono ad allevare i topi. Quando emerse l'inganno anche la campagna contro i ratti venne sospesa. Errori, queste campagne contro la Natura, che la Cina pagò cari. Passando per la campagna di sterminio, il Grande balzo in avanti diventò la Grande crisi.